

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

Il 17 Marzo 2011 si festeggiano i 150 anni dell' Unità d'Italia, proclamata ufficialmente il 17 marzo 1861 quando Vittorio Emanuele II è stato nominato **Re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione"**. Il Consiglio dei Ministri ha nominato un **Comitato interministeriale per le celebrazioni**, al quale è affidato il compito, in accordo con le Amministrazioni regionali e locali interessate, di organizzare le attività di pianificazione e preparazione degli eventi legati alla celebrazione di questa importante ricorrenza. Come **logo dell'anniversario** sono state scelte tre bandiere tricolore che rappresentano i giubilei del 1911, 1961 e 2011, in un collegamento ideale tra le generazioni. La **valenza simbolica delle celebrazioni**, inoltre, vuole essere la rappresentazione dell'identità e dell'unità nazionale.



Il percorso che ha portato alla formazione del Regno d'Italia è iniziato dopo il Congresso di Vienna del 1815, ma il regno è stato istituito dopo la fine della Seconda Guerra di Indipendenza e la **spedizione dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi**. Alla fine della Seconda Guerra di Indipendenza, infatti, il **Regno di Sardegna** comprendeva i territori attuali di Valle d'Aosta, Piemonte, Sardegna, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria e Toscana. Nel 1860 è stata poi organizzata la spedizione dei Mille: Garibaldi è partito da Quarto il 5 maggio ed è sbarcato l'11 maggio a Marsala.

Nel frattempo il **Comitato per l'Unità Nazionale di Napoli** cercava di conquistare la capitale. Ad agosto la Basilicata si è unita al Regno d'Italia. Sempre ad agosto Giuseppe Garibaldi ha attraversato lo stretto di Messina e la Puglia, ha dichiarato decaduti i Borbone con l'insurrezione di Altamura. Il 7 settembre 1860 è entrato a Napoli, ormai abbandonata dal re Francesco II di Borbone. Nel mese di ottobre **una serie di plebisciti hanno stabilito l'annessione dei territori delle Due Sicilie al Regno Sabauda**.

Nel 1861, con la **prima convocazione del Parlamento Italiano**, è stato così proclamato il Regno d'Italia, al quale mancavano ancora Veneto e Friuli, Roma, Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia, territori che sarebbero entrati negli anni successivi. Lo **Statuto Albertino**, che era stato promulgato da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848, viene esteso a tutto il regno per definire le caratteristiche della nuova monarchia costituzionale. Il Regno d'Italia nasceva, quindi, come ingrandimento del Regno di Sardegna. **Il nuovo regno è stato riconosciuto dagli stati esteri** e si è diffusa l'idea che una Italia unita avrebbe potuto rappresentare un elemento di stabilità per l'intero continente.

STORIA DEL TRICOLORE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il tricolore italiano quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ma perché proprio questi tre colori? Nell'Italia del 1796, attraversata dalle vittoriose armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati assoluti, adottarono quasi tutte, con varianti di colore, bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni, chiaramente ispirate al modello francese del 1790.

Anche i reparti militari "italiani", costituiti all'epoca per affiancare l'esercito di Bonaparte, ebbero stendardi che riproponevano la medesima foggia. In particolare, i vessilli reggimentali della Legione Lombarda presentavano, appunto, i colori bianco, rosso e verde, fortemente radicati nel patrimonio collettivo di quella regione: il bianco e il rosso, infatti, comparivano nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco), mentre verdi erano, fin dal 1782, le uniformi della Guardia civica milanese. Gli stessi colori, poi, furono adottati anche negli stendardi della Legione Italiana, che raccoglieva i soldati delle terre dell'Emilia e della Romagna, e fu probabilmente questo il motivo che spinse la Repubblica Cispadana a confermarli nella propria bandiera. Al centro della fascia bianca, lo stemma della Repubblica, un turcasso contenente quattro frecce, circondato da un serto di alloro e ornato da un trofeo di armi.



Repubblica Cispadana
1796-1797



Repubblica Cisalpina
1797-1802



Repubblica Italiana
1802-1805



Regno Italico
1805-1814



Regno di Sardegna
(1848-1861)
e Regno d'Italia
(1861-1946)

IL RISORGIMENTO

Nei tre decenni che seguirono il Congresso di Vienna, il vessillo tricolore fu soffocato dalla Restaurazione, ma continuò ad essere innalzato, quale emblema di libertà, nei moti del 1831, nelle rivolte mazziniane, nella disperata impresa dei fratelli Bandiera, nelle sollevazioni negli Stati della Chiesa. Dovunque in Italia, il bianco, il rosso e il verde esprimono una comune speranza, che accende gli entusiasmi e ispira i poeti: "Raccogliaci un'unica bandiera, una speme", scrive, nel 1847, Goffredo Mameli nel suo Canto degli Italiani. Quando si dischiuse la stagione del '48 e della concessione delle Costituzioni, quella bandiera divenne il simbolo di una riscossa ormai nazionale, da Milano a Venezia, da Roma a Palermo. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto rivolge alle popolazioni del Lombardo Veneto il famoso proclama che annuncia la prima guerra d'indipendenza e che termina con queste parole:"(...) per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe(...) portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana." Allo stemma dinastico fu aggiunta una bordatura di azzurro, per evitare che la croce e il campo dello scudo si confondessero con il bianco e il rosso delle bande del vessillo.



Regno costituzionale
delle Due Sicilie
1848-1849



Governo provvisorio
della Sicilia
1848-1849



Repubblica Veneta
1848-1849



Granducato
costituzionale
di Toscana



Repubblica Romana
1849



Regno delle Due Sicilie

DALL'UNITÀ AI NOSTRI GIORNI

Il **14 marzo 1861** venne proclamato il Regno d'Italia e la sua bandiera continuò ad essere, per consuetudine, quella della prima guerra d'indipendenza. Ma la mancanza di una apposita legge al riguardo, emanata soltanto per gli standardi militari, portò alla realizzazione di vessilli di foggia diversa dall'originaria, spesso addirittura arbitrarie. Soltanto nel **1925** si definirono, per legge, i modelli della bandiera nazionale e della bandiera di Stato. Quest'ultima (da usarsi nelle residenze dei sovrani, nelle sedi parlamentari, negli uffici e nelle rappresentanze diplomatiche) avrebbe aggiunto allo stemma la corona reale.



Repubblica Italiana
2 giugno 1946

Dopo la nascita della Repubblica, un decreto legislativo presidenziale del **19 giugno 1946** stabilì la foggia provvisoria della nuova bandiera, confermata dall'Assemblea Costituente nella seduta del 24 marzo 1947 e inserita all'articolo 12 della Carta

Costituzionale. Perfino dall'arido linguaggio del verbale possiamo cogliere tutta l'emozione di quel momento. PRESIDENTE [Ruini] - Pongo ai voti la nuova formula proposta dalla Commissione: "La

bandiera della repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a bande verticali e di eguali dimensioni". (E' approvata. L'Assemblea e il pubblico delle tribune si levano in piedi. Vivissimi, generali, prolungati applausi.)

L'inno di Mameli: Un po' di storia

La poesia Fratelli d'Italia, messa in musica, fu ai tempi delle guerre per l'indipendenza d'Italia una delle canzoni più in voga fra i combattenti.

Con la proclamazione della Repubblica (1946)

la composizione di Mameli - con alcuni tagli - diviene Inno ufficiale.

Dobbiamo alla città di **Genova** Il Canto degli Italiani, meglio conosciuto come Inno di Mameli. Scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne studente e patriota Goffredo Mameli, musicato poco dopo a Torino da un altro genovese, Michele Novaro, il Canto degli Italiani nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affidò proprio al Canto degli Italiani - e non alla Marcia Reale - il compito di simboleggiare la Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. Fu quasi naturale, dunque, che il 12 ottobre 1946 l'Inno di Mameli divenisse l'inno nazionale della Repubblica Italiana.



GOFFREDO MAMELI

(Genova 5 settembre 1827 - Roma 6 luglio 1849)

Se una figura umana dovesse simboleggiare con l'aspetto d'una seducente giovinezza il Risorgimento d'Italia, che pure ebbe stupendi uomini rappresentativi - **Mazzini, Cavour, Garibaldi** - non si saprebbe quale innalzare e amare meglio che quella di **Goffredo Mameli**, poeta a quindici anni, guerriero a ventuno, avvolto a ventidue nella morte come nella nuvola luminosa in cui gli antichi favoleggiavano la scomparsa degli eroi. Stirpe di marinai soldati, figlio d'un comandante di nave da guerra e d'una leggiadra donna che aveva fatto palpitare il cuore giovane di Giuseppe Mazzini, Goffredo è il romanticismo, è il patriottismo, è soprattutto la poesia che fiorisce sull'azione. Frequenta l'università, prepara i suoi esami di diritto e intanto fiammeggia nel fuoco d'italianità dei suoi compagni, che lo sentono un capo.

Appena giunta a Genova la notizia delle Cinque Giornate parte alla testa d'un manipolo di giovani, si batte nella campagna del '48; s'agita perché non se ne subiscano con rassegnazione le tristi conseguenze militari, mazziniano puro, con la sua Genova impaziente e intollerante verso la Torino monarchica. E' incerto se correre a Venezia o a Roma. Si risolve per Roma. E' di Mameli il telegramma "Venite, Roma, repubblica" in cui si invitava Mazzini a raggiungere la Repubblica Romana. E' a fianco di Garibaldi, ma vuole prima di tutto trovarsi dove più rischiosamente si combatte. Ferito a una

gamba il **3 giugno** in un combattimento nel quale s'era voluto gettare a ogni costo, fu male assistito nell'ospedale dai medici che avrebbero dovuto sollecitamente amputargli la parte offesa e invece tanto tardarono che poi l'operazione non valse più a salvarlo, ed egli spirò il **6 luglio**, un mese prima di compiere i ventidue anni, recitando versi in delirio.

La sua poesia è poesia d'amore e di guerra: pensando a guerre come quelle, i due più alti temi d'ogni poesia, la donna ideale e la libertà pura. I critici, naturalmente, rilevano le imperfezioni artistiche che non mancano. Ma per quel che v'è, ed è tanto, di vivo e di bello in promessa anche più che in fatto si può dire che, se fosse vissuto, l'Italia avrebbe avuto in lui un magnifico poeta. Qui si riproducono, naturalmente, il canto indimenticabile Fratelli d'Italia che fu messo in musica del maestro **Novaro** e che la Repubblica Italiana d'un secolo dopo ha ripreso come inno nazionale nonostante l'elmo di Scipio e la Vittoria schiava di Roma.

Questo brano è tratto da: I Poeti minori dell'Ottocento
a cura di Ettore Janni - BUR 1955

FRATELLI D'ITALIA

Inno di Mameli o Il Canto degli Italiani - Scritto nell'autunno del 1847 (versione originale)

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci;
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Inno scritto nel 1847 da Goffredo Mameli e musicato lo stesso anno da Michele Novaro. Divenne Inno d'Italia nel 1946 in sostituzione della Marcia Reale, inno d'Italia dal 1861 al 1946, scritto da Giuseppe Gabetti per Carlo Alberto

COME NACQUE L'INNO

La testimonianza più nota è quella resa, seppure molti anni più tardi, da **Carlo Alberto Barrili**, patriota e poeta, amico e biografo di Mameli. Siamo a Torino: "Colà, in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari - Del nuovo anno già l'alba primiera - al recentissimo del piemontese Bertoldi - Coll'azzurra coccarda sul petto - musicata dal Rossi. In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i miei genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: - To' gli disse; te lo manda Goffredo. - Il Novaro apre il foglietto, legge, si commuove. Gli chiedono tutti cos'è; gli fan ressa d'attorno. - Una cosa stupenda! - esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio. - lo sentii - mi diceva il Maestro nell'aprile del '75, avendogli io chiesto notizie dell'Inno, per una commemorazione che dovevo tenere del Mameli - io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'un sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno Fratelli d'Italia."

Fratelli d'Italia

(testo di Goffredo Mameli - musica di Michele Novaro)

Fratelli d'Italia / L'Italia s'è desta (1a) / Dell'elmo di Scipio / S'è cinta la testa (1b) /
Dov'è la vittoria? / Le porga la chioma (2) / Che schiava di Roma / Iddio la creò.

Stringiamci a coorte (3) / Siam pronti alla morte, / Siam pronti alla morte (4) / Italia chiamò

Noi siamo da secoli (4a) / Calpesti e derisi, / Perchè non siam popolo, / Perchè siam divisi. /
Raccolgaci un' unica bandiera, / Una speme, / Di fonderci insieme / Già l'ora suonò.

Stringiamci a coorte...

Uniamoci, uniamoci / L'unione e l'amore / Rivelano ai popoli / Le vie del Signore (5) /
Giuriamo far libero / Il suolo natio / Uniti per Dio (6) / Chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte...

Dall'Alpe a Sicilia / Dovunque è Legnano (7), / Ogn'uomo di Ferruccio (8) / Ha il cuore e la
mano, /
I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla (9) / Il suon d'ogni squilla / I vespri suonò (10).

Stringiamci a coorte...

Son giunchi, che piegano, / Le spade vendute (11). / Già l'aquila d'Austria (12) / Le penne
ha perdute /
Il sangue d'Italia / Il sangue polacco (13) / Bevé col cosacco / Ma il cor lo bruciò.

Stringiamci a coorte...

(1a) Italiani, fratelli di una stessa Patria. Nel manoscritto originario, le parole "Fratelli d'Italia"
non compaiono. Era scritto invece "Evviva l'Italia".

(1b) La cultura di Mameli è classica ed è forte in lui il richiamo alla romanità. L'Italia, ormai
pronta alla guerra contro l'Austria, si cinge la testa, in senso figurato, (s'è cinta la testa) con
l'elmo dell'eroico generale romano Publio Cornelio Scipione, detto poi l'Africano, (Scipio)
che nel 202 a.C. sconfisse il generale cartaginese Annibale nella famosa battaglia di Zama
(nella attuale Algeria), riscattando così la precedente sconfitta di Canne e concludendo la
seconda guerra punica. Dopo la disfatta, Cartagine sottoscrisse il trattato di pace con Roma
per evitare la totale distruzione.

(2) Qui il poeta si riferisce all'uso antico di tagliare le chiome alle schiave per distinguerle
dalle donne libere che portavano invece i capelli lunghi. Dunque la Vittoria deve porgere la
chioma perché le venga tagliata quale schiava di Roma sempre vittoriosa.

(3) La coorte, cohors, era un'unità da combattimento dell'esercito romano, decima parte di
una legione; nulla a che vedere con la corte.

(4) Qui a tutti tremano le vene dei polsi, altri fanno scongiuri, ma vale la pena ricordare che
l'autore fu coerente con le sue parole.

(4a) Mameli sottolinea il fatto che l'Italia non è unita. All'epoca infatti (1848) era ancora
divisa in sette Stati.

(5) A dire la verità si potrebbe intravedere in questi versi un sentimento democristiano ante
litteram, ma è nota la religiosità di Mazzini, spesso deriso per questo da Marx con il
nomignolo di Teopompo.

(6) Il verso "Uniti per Dio" in alcune versioni appare come "Uniti con Dio", per non essere
confusa con l'espressione popolare e quasi blasfema "per Dio" ancora oggi in uso nel
linguaggio popolare italiano. Nel poema però il verso è derivato da un francesismo che
significava "da Dio" o "attraverso Dio".

(7) Ossia la battaglia di Legnano del 29 maggio 1176, in cui i comuni italiani uniti in lega e
guidati da Alberto da Giussano sconfisse il Barbarossa.

(8) In questa strofa, Mameli ripercorre sei secoli di lotta contro il dominio straniero.

Anzitutto, la battaglia di Legnano del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse Barbarossa (ovunque è Legnano). Poi, l'estrema difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall'esercito imperiale di Carlo V nel 1530, di cui fu simbolo il commissario generale di guerra della Repubblica fiorentina, Francesco Ferrucci (ogn'uomo di Ferruccio ha il cor e la mano). Dieci giorni prima della capitolazione di Firenze (2 agosto) egli aveva sconfitto le truppe nemiche a Gavinana. In Firenze fu ferito, catturato ed ucciso da Fabrizio Maramaldo (capitano dell'esercito imperiale), un italiano al soldo dello straniero, al quale rivolge le parole d'infamia divenute celebri "Tu uccidi un uomo morto".

(9) I "Fascisti" non rientrano nell'affermazione, in quanto "Balilla" è il soprannome di Giambattista Perasso, il ragazzo quattordicenne genovese, che con il lancio di una pietra, diede inizio alla rivolta popolare di Genova contro gli austro piemontesi il 5 dicembre 1746 .

(10) Ogni squilla significa "ogni campana". E la sera del 30 marzo 1282, tutte le campane chiamarono il popolo di Palermo all'insurrezione contro i Francesi di Carlo d'Angiò, i Vespri Siciliani.

(Per stanarli gli facevano vedere dei ceci e gli chiedevano: cosa sono questi? E loro, non sapendo pronunciare la "c" dolce, dicevano "sesi", e i siciliani giù botte!)

(11) Le truppe mercenarie di occupazione.

(12) L'aquila bicipite, simbolo degli Asburgo.

(12) - (13) L'Austria era in declino (le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi) e Mameli lo sottolinea fortemente: questa strofa, infatti, fu in origine censurata dal governo piemontese. Insieme con la Russia (il cosacco), l'Austria aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ma il sangue dei due popoli oppressi si fa veleno, che dilania il cuore della nera aquila d'Asburgo.

Testi Consultati:

"Panorama" del 2 luglio 1998 (Valerio M. Manfredi)

"Il tricolore degli italiani. Storia avventurosa della nostra bandiera" (Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo, Andrea Zagami) Mondadori 2002

Approvato in commissione al Senato un decreto legge
Dal 1946 veniva usato anche se non era considerato definitivo

**"Fratelli d'Italia" inno ufficiale
dopo 60 anni il primo via libera**

Adesso saranno fissate anche le modalità di esecuzione

ROMA, 17 novembre 2005 - "Fratelli d'Italia" sarà finalmente l'inno ufficiale del nostro Paese. Adottata nel 1946 in via provvisoria, da quasi 60 anni la composizione di Goffredo Mameli rappresenta l'Italia in tutto il mondo. Ma soltanto ora ottiene il sigillo delle istituzioni. Il primo passo è stato compiuto dalla commissione Affari costituzionali che ha approvato il relativo disegno di legge. Il provvedimento passa ora all'aula di palazzo Madama. (Senato)

Una storia curiosa, quella di "Fratelli d'Italia". **Dopo l'armistizio del 1943 infatti, l'inno ufficiale era quello del Piave.** Nel verbale del Consiglio dei Ministri del **12 ottobre 1946** si legge: «*On. Cipriano Facchinetti, Ministro per la Guerra - In merito*

al giuramento delle Forze armate avverte che sarà effettuato il 4 novembre. Quale inno si adotterà l'inno di Mameli. La formula nuova del giuramento sarà sottoposta all'Assemblea Costituente. Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale. Se vi fu dibattito, il verbale ne tace, nè d'altra parte vi si trova traccia di obiezioni.

Ora si mette riparo a una situazione che doveva essere transitoria ed è durata oltre mezzo secolo. E il Parlamento non si ferma all'ufficializzazione dell'inno. **Luciano Falcer**, senatore di Forza Italia e relatore del provvedimento, ha spiegato che il testo che passa ora all'esame dell'aula di Palazzo Madama prevede un decreto del presidente della Repubblica nel quale sarà allegato lo spartito musicale originale. In questo modo verranno resi ufficiali le modalità di esecuzione di "Fratelli d'Italia" nelle cerimonie ufficiali.

L'inno "Fratelli d'Italia" o " INNO DI MAMELI" è diventato dopo il 1946 l' "inno nazionale", anche se nessuno (fino ad oggi) lo ha reso tale con un decreto.

L'inno essendo "repubblicano" ("fratelli" è appunto in nome che si danno tra di loro i massoni), nell'intero periodo Sabauda (compreso quello fascista) non fu ovviamente mai eseguito.

"Con la proclamazione della Repubblica nel 1946, il 12 ottobre dello stesso anno, in vista dell'imminente giuramento delle Nuove Forze Armate (in programma per il IV novembre) il **Governo De Gasperi** su proposta del Ministro della Guerra (!) il massone repubblicano Cipriano Facchinetti, propose di adottare come "inno militare" "Fratelli d'Italia".

Il verbale del Consiglio dei Ministri riporta infatti "Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale".

Ma tale schema non vide mai la luce. Provvisorio era e tale rimane giacchè a tutt'oggi nessuna legge lo ha proclamato ufficiale".

(da una nota di Aldo A. Mola, apparsa sul Corriere dell Sera del 4 marzo 2006

L'EMBLEMA DELLA REPUBBLICA



L'emblema della Repubblica, una ruota dentata con stella a cinque punte, circondata dai due rami di ulivo e di quercia annodati da un cartiglio recante la scritta: Repubblica Italiana, è opera del pittore **Paolo Paschetto** (Torre Pellice 1885 - 1963). La scelta del bozzetto avvenne dopo una procedura rivelatasi più complessa del previsto. La speciale Commissione costituita presso l'Assemblea Costituente con l'incarico di esaminare i progetti inviati dalla Presidenza del Consiglio a seguito del concorso indetto con decreto del Presidente del Consiglio del **27 ottobre 1946** ritenne, infatti, tali progetti non "idonei allo scopo". Fu, quindi, indetto un nuovo concorso, al quale parteciparono 96 persone (fra cui artisti e persone comuni), con 197 disegni, i cui originali sono attualmente custoditi presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati. **La Commissione, presieduta dall'on. Giovanni Conti, propose all'unanimità il bozzetto inviato da P. Paschetto e l'Assemblea Costituente approvò tale proposta, con votazione avvenuta il 31 gennaio 1948.**

GIUSEPPE GARIBALDI E LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Anche la nostra piccola Repubblica ha contribuito all'unificazione dell'Italia nascondendo entro i propri confini alcuni rifugiati politici dopo il fallimento dei moti insurrezionali del 1820-21; inoltre un gruppo di giovani, in particolare del Borgo, ha partecipato ai moti risorgimentali del 1830-31 e del 1845. L'episodio più significativo è avvenuto quando le armate garibaldine, in fuga dalla caduta della Repubblica Romana, sono entrate nei confini sammarinesi.

La sera del **29 luglio 1849** Garibaldi chiedeva ai Capitani Reggenti di poter transitare per il territorio della Repubblica. Il Reggente **Domenico Belzoppi** pregò **Garibaldi** di evitare tale azione per non mettere in pericolo la vita dei sammarinesi. Il giorno seguente Garibaldi rinnovò la sua richiesta ma la Reggenza rispose che avrebbe garantito cibo e assistenza alle truppe purchè rimanessero fuori dai confini. La mattina del **31 luglio** i soldati garibaldini furono costretti a entrare in territorio sammarinese perché rischiavano di essere accerchiati e annientati dalle truppe francesi da cui erano inseguiti. Erano circa **1.500 uomini a piedi e più di 300 uomini a cavallo**, tutti stremati e malridotti; Garibaldi, dopo aver incontrato il Reggente Belzoppi, sciolse le sue truppe, reputando fosse ormai inutile continuare a combattere, visto che la Repubblica era accerchiata da migliaia di soldati austriaci.

Le autorità sammarinesi trattarono con gli Austriaci la resa di Garibaldi e dei suoi soldati; il trattato, che prevedeva l'esilio di Garibaldi e della **moglie Anita** in America, non fu accettato dal generale il quale preferì fuggire insieme ad Anita e a 150 dei suoi uomini più fidati, travestiti da contadini per non farsi scoprire dai soldati austriaci. Durante la fuga verso la Repubblica di Venezia che ancora resisteva agli Austriaci, Anita già ammalata muore per gli stenti pochi giorni dopo aver lasciato il territorio di San Marino.

Vi furono forti momenti di tensione quando i soldati rimasti vennero a conoscenza della fuga del loro capo perché si sentirono abbandonati, così come scoppiarono violente proteste da parte delle autorità austriache che ritenevano quelle sammarinesi responsabili della fuga di Garibaldi. La situazione si placò quando i garibaldini, ancora presenti sul territorio sammarinese, vennero disarmati e le armi furono consegnate agli austriaci che le reclamavano.